

Trasgressioni oniriche

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi frutto dell'ingegno dell'autore.  
Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Fosca Alderighi**

# **Trasgressioni oniriche**

*Racconti brevi*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2017  
**Fosca Alderighi**  
Tutti i diritti riservati

*“Non c’è oscenità nella passione;  
essa è per sua natura eccessiva e senza controllo.  
Non c’è morale nella passione;  
essa è bisogno, urgenza e ubbidisce all’istinto.  
Non c’è pentimento nella passione;  
essa è distruttiva e scotomizza la ragione umana.  
Semmai,  
dopo il suo passaggio resta qualche rimpianto  
per non avere osato di più.”*

Fosca Alderighi



## Fine dei giochi

*“Sempre e soltanto istinto. Ubbidiamo al latrato ineludibile dell'istinto  
che si nasconde e cerca di spacciarsi per amore,  
ma appena solleviamo quel po'  
di quella corteccia grigia che copre le aree profonde,  
selvagge e antiche a cui le nostre azioni reagiscono, il bisogno si denuncia.  
L'irresistibile richiamo amoroso dunque è falso, drogato,  
dopato dalle gonadi che distillano il filtro dell'amore  
che ci fa credere di servire la nostra esclusiva felicità,  
mentre assecondiamo un fine superiore  
che è quello della perpetrazione della specie.  
Cosicché diamo spettacolo e rinnoviamo la tragedia della vita.  
Per ogni attore che muore uno sorge,  
ma la farsa è sempre la stessa e noi non siamo  
che gli zimbelli di questa suprema volontà della natura.”*

Fosca Alderighi

«Ascoltami. Non resisto più a un'altra storia finita male. Amputata, straziata, decomposta. Considerami un giocattolo rotto o con la pila scarica. Abbiamo giocato bene, ma adesso sono sfinito, dissanguato. Fine dei giochi.»

Digitò sulla vecchia Olivetti, lettera 22 “fine dei giochi” con estrema calma, con un solo dito sospeso per un lungo istante sui tasti da battere. Bevve d'un fiato l'ultimo whiskey dal tumbler e lanciò un'occhiata alla bottiglia squadrata del Jack Daniel's ormai vuota. Scostò la sedia e si avviò determinato alla finestra. Fece quello che aveva deciso. Senza esitazioni. Come un fantoccio di pezza cadde all'indietro. Poteva vedere la luce della sua stanza che si allontanava velocissima e fu inghiottito nel buio, attratto dalla gravità che lo avrebbe schiacciato sull'asfalto centoventitré piani più in basso. Ebbe modo di pensare. Non immaginava ci sarebbe stato tempo di pensare.

«Guardami. Cado. E tu non fai nulla. Continuo a cadere. Mi aspettavo di vedere la mia vita a ritroso, una rivelazione divina,

una improvvisa illuminazione. Invece cado e basta. Precipito. Ma quando finirà? E intanto tu stai solo a guardarmi cadere.»

«Tu a volte mi fai toccare il cielo con un dito dalla gioia, a volte mi fai sprofondare all'inferno per il tormento che mi infliggi. In entrambi i luoghi tuttavia mi sento a mio agio con te. E tu che fai? Mi guardi cadere e basta.»

«Non puoi nulla se ti penso. Non puoi nulla se ti desidero. Non puoi nulla se sono innamorato. Non puoi nulla. Non puoi impedirlo. Le cose accadono e non puoi farci nulla. Al massimo puoi essere distratta a fare altri progetti per la tua vita. Al massimo puoi costringermi a scrivere un altro racconto. È quello che vuoi?»

Quando per una storia finita male soffriva, ma soffriva davvero come un cane e il mondo perdeva colore, solo allora trovava la compulsione a scrivere un racconto. La protagonista del racconto naturalmente aveva le sembianze, le abitudini e i tratti caratteriali della donna che lo aveva da poco ripudiato senza troppi complimenti. Era un modo tutto suo di elaborare l'abbandono, l'assenza di lei dalla sua vita. La strappava dalla vita reale e la fissava con l'inchiostro sui fogli formato A4. Spremeva tutta l'intensità del rapporto carnale, della passione, distillando inchiostro con cui impregnava i fogli bianchi. Solo quando gli sembrava di avere detto tutto su di lei, delle sofferenze e delle gioie che gli aveva procurato, solo allora gli sembrava di avere completato un travaso che lo liberava dalla realtà, che riversava e imprigionava in quelle pagine. Questo era l'unico lenitivo per le ferite riportate. Lui sapeva in anticipo che la storia era una parentesi destinata a chiudersi, che non doveva investire in sentimenti e aspettative. Era sposato e non poteva offrire alla compagna che un futuro da amante. Presto la sua nuova compagna si sarebbe stancata di questa condizione o gli avrebbe chiesto di fare una scelta. Ma non poteva farci nulla: era più forte di lui, si gettava in ogni nuova storia con una energia e una passione intatta, come fosse sempre il suo primo amore. Era un cacciatore di emozioni, come si definiva quando rifletteva su questa sua debolezza, di cui tuttavia era compiaciuto. Si innamorava a ogni nuova storia, sebbene quasi quarantenne, come un adolescente, e questa sua inclinazione o capacità lo faceva sentire vitale. Anzi negli ultimi anni, forse a causa della classica crisi che colpisce i quarantenni, di cui come aveva assicurato una sua vecchia amica, lui soffriva da quando di anni ne aveva quindici, o forse a causa del fascino che l'uomo maturo e sicuro esercita sulle don-



ne più giovani, aveva avuto l'opportunità di incrementare in maniera esponenziale le sue frequentazioni femminili. Molto dissimili tra loro nei colori, nei tratti fisici e nei comportamenti, così come nelle loro qualità e capacità, le sue donne avevano tuttavia un unico denominatore comune: erano tutte molto giovani, belle e spregiudicate in giochi e raffinatezze erotiche. Nei brevi e iniziali periodi dei primi incontri, quando si innamorava senza controllo emozionale e veniva adeguatamente ricambiato, tutto gli appariva bellissimo, meraviglioso: le sue energie fisiche e mentali sembravano inesauribili e provava una sensazione di benessere e leggerezza che lo facevano camminare sfiorando il terreno. Ogni bruttura del mondo, ogni meschinità, gli sembravano distanti e relative. Viveva in quelle fasi di alterata percezione sensoriale solo per l'amore; e si nutriva solo di amore. La donna del momento gli faceva accelerare il battito cardiaco a ogni sua telefonata ricevuta o, al contrario, lo faceva restare per ore a fissare il cellulare che non squillava o a rivedere dieci, cento volte il video delle loro performance amorose registrate, in un momento di folle stordimento sessuale, sul piccolo schermo del telefonino. E quando tutto irrimediabilmente finiva con un sms o una rapida telefonata di commiato lui trovava le risorse emotive per un nuovo racconto.

Questa volta tuttavia era diverso. Era scivolato in un abisso di tormento e sofferenza. Niente riusciva a sollevarlo da quella pena. Neanche il bere, neanche il sesso a pagamento con sofisticate escort, voraci come animali da preda. La sua mente era interamente, e a ogni istante, occupata dal ricordo di lei che non rispondeva ai messaggi, che si negava al telefono, che lo aveva eliminato tra i contatti di Facebook e che gli chiedeva solo di lasciarla in pace quando finalmente rispondeva per stanchezza. Gli aveva perfino detto, nell'intento di allontanarlo e negargli ogni speranza, che ormai amava un altro e che non intendeva sprecare tempo ed energie con un uomo che al massimo poteva offrirle del buon sesso. Lei, del resto, dell'amore e basta non sapeva che farsene: voleva una storia forse meno appassionata ma più semplice e regolare da vivere.

Dall'abisso in cui era sprofondato non aveva trovato che una soluzione. Aveva affittato una camera all'ultimo piano del Crown Plaza Hotel, sulla settima, e aveva deciso di scrivere il suo ultimo racconto. La protagonista femminile sarebbe stata la due volte campionessa del mondo sui cento metri piani che lo aveva preso e abbandonato con uno schiocco delle dita, un fisico e un volto

perfetti, uniti a una volontà di ferro e a un egocentrismo pari solo alla sua anaffettività e capacità di calcolo; mentre il protagonista maschile sarebbe stato il mediocre scrittore di romanzi erotici che lui avrebbe potuto essere se non fosse diventato un fisico-matematico. Poi avrebbe smesso di pensare e soffrire per lei.

*Erano arrivati stanchi al castello. Un relais-spa sapientemente restaurato, dalle atmosfere tardo medievali e rinascimentali, nel cuore dell'Umbria, ma a solo un'ora e mezza di strada dalla capitale. Avevano prenotato una piccola suite con camino che avrebbe accolto i due amanti per una notte. Ma lui si era attardato presso l'università per completare un saggio sulla contrazione e dilatazione del tempo e lungo la strada aveva chiamato la reception dell'albergo per sapere se avrebbero potuto mangiare ancora qualcosa all'arrivo, previsto a tarda notte. Nell'abitacolo della Porsche turbo rimbombò la voce cortese, ma ferma, dell'addetta che si scusò sinceramente della cucina chiusa per via della bassa stagione, garantendo però una soddisfacente cena fredda in camera.*

*Tagliere del castello con selezione di formaggi e salumi, confetture di frutta e mostarde, mieli assortiti e un vino toscano, Guado al tasso, corposo e affinato in botti di rovere, che aveva ricevuto i tre bicchieri sul Gambero rosso, furono concordati per quella sera. Il Sagrantino e il Montefalco rosso dell'Umbria non soddisfacevano il gusto del suo palato esigente. La cena fu consumata intorno a un tavolo piccolo e basso, apparecchiato con cura per due persone, alla luce tremolante di un pesante candeliere in ferro battuto e del riverbero del camino dove si consumava legna di quercia e di olivo. La prima bottiglia non bastò per accompagnare i sapidi assaggi della cucina regionale. Ne fu ordinata una seconda. La stanchezza sommata all'alcool produssero inevitabili i loro effetti sui due amanti. Lei si slacciò la camicetta e si sfilò i pantaloni stirandosi come una gatta sul divano. Lui scivolò tra il tavolo e il divano, a sedere sul pavimento, reggendo il calice di Bolgheri, in alto davanti al suo viso. Attraverso il calice, il vino, rosso e morbido come un frutto maturo, rifletteva le fiamme del camino acceso e disegnava nel liquido una stella ondeggiante. Ne bevve un lungo sorso, assaporandone il gusto vellutato e rotondo, che rimandava a sentori di sottobosco. Si era inginocchiato e incrociava dal basso ora lo sguardo di lei, ora le sue mutandine. Il suo corpo di giovane atleta mostrava i rilievi dei muscoli forti e lunghi al riverbero della brace. Era una perfezione costruita con estenuanti sedute di allenamenti ai pesi in palestra e sulle piste di atletica in tartan. Il risultato era un modello di perfezione che Lisippo, Prassitele o Fidia avrebbero*

*sicuramente desiderato come ispirazione per scolpire la venere di Knidos o di Efeso o il satiro danzante di Mazara del Vallo. Lei lo ricambiava con occhi pieni di desiderio. Le mutandine volarono in un angolo. La lingua la percorse in ogni intimità avanti e indietro facendole inarcare la schiena. Svuotò un altro bicchiere di Guado al Tasso, ma trattenne in bocca un sorso di quel vino, poi scivolò tra le sue labbra dischiuse e travasò il liquido facendola sussultare. Bevve ancora e soffiò nuovamente tutto il vino che conteneva in bocca, dentro di lei. La sentì gemere. Ripeté nuovamente quella che era per entrambi una novità. Poi ancora un terzo sorso e poi un altro ancora. Lei si curvò su di lui, gli afferrò delicatamente i capelli e gli sollevò il viso per sussurrargli maliziosa in un orecchio che il suo ventre non avrebbe potuto contenere altro vino. Lui la girò carponi sul divano e la penetrò in un colpo. Le mucose, rese ruvide e sensibili dall'alcool che le disidratava leggermente, amplificarono la percezione di entrambi. Un piccolo grido le sfuggì quando il vino reso caldo dal suo stesso corpo, copiosamente ruscellò giù per le cosce lunghe e muscolose. Il ritmo del bacino incalzò, con colpi più secchi e ravvicinati. Vennero insieme. Una luce bianca attraversò le loro coscienze come un lampo, lasciandoli riversi l'uno sull'altra esausti, stremati e ansimanti. Unica testimone dei loro giochi la fiamma, che ardeva crepitando nel camino.*

105, 104, 103; ora oltrepassava il piano 102, quello della signora corpulenta e gioviale che gli aveva offerto un te e che avrebbe voluto parlargli della nipote giovane, bella e brillante, al terzo anno di Conservazione dei beni culturali, che non riusciva a fidanzarsi. Chiese mentalmente scusa alla signora per la rapidità del passaggio ma proprio non poteva fermarsi. 101, 100, 99. «C'è ancora un po' di tempo, amore mio: ti racconto un'altra storia, del resto è per questo motivo che precipito. Tu mi hai spinto. E aspetti. Lo sapevi che avrei scritto un'altra storia per soddisfare la tua vanità. È questo che vuoi?»

*I due soldati nemici stanno uno di fronte all'altro. In un atteggiamento e in una situazione talmente anomali per chi non conosca i fatti appena accaduti da risultare del tutto incomprensibili. Il capitano medico, Mc Hardy, in forza alle truppe alleate regge in mano una lanterna a petrolio trovata ancora miracolosamente funzionante in quella casupola di contadini devastata dalla furia della guerra. Con la lampada sta curvo sul corpo del nemico che scruta con concentrazione e crescente stupore. Il nemico è un soldato tedesco, legato a una sedia impagliata, con le mani dietro la schiena e gli occhi bendati con una pesante striscia di stoffa nera.*

*Il capitano con la mano libera ha aperto la giacca e la camicia del prigioniero ancora in stato di incoscienza alla ricerca della piastrina di riconoscimento. Come aveva previsto non c'è. Corpi speciali, pensa. E in effetti è un corpo speciale. La camicia strappata mostra un torace e un addome dai muscoli sorprendentemente sviluppati e definiti, ma sopra i pettorali si pronunciano turgide le coppe tonde e morbide di due seni di donna bellissimi. Avvicina allora la lanterna al viso per indagare meglio su quel corpo di chimera. Capelli corti e spettinati in ciuffi lisci di colore mogano e un volto regolare, in parte coperto dalla benda nera e mimetizzato col nerofumo. Ispeziona il corpo. Sotto la mimetica le mani palpano cosce e glutei duri e forti, di sicuro plasmati e addestrati con il combattimento militare, e scovano un intero arsenale: due pistole, granate, munizioni sufficienti a sostenere una piccola guerra e un micidiale coltello dalla lama brunita in dotazione ai guastatori. Nessun documento. Con il coltello squarcia i pantaloni e quello che resta di giacca e camicia, alla ricerca di altre ferite o di qualche indizio. Nulla che può tradire l'identità del nemico. Il prigioniero giace ora a sedere sulla sedia, vestito solo di brandelli di stoffa, anfibì, cinturone, uno slip minuscolo, e con il capo bendato riverso all'indietro. Il medico esamina meglio quel corpo di sconosciuta che deve riconoscere stupendo: circa 25 anni, non un grammo di grasso in eccesso, ma tuttavia in ottimo stato di trofismo, nessuna lesione, il polso è pieno e regolare. Si riprenderà presto, pensa il medico.*

«Ti ricordi amore mio? Era la mia fantasia e te la avevo proposta. Ti avrei bendata, portata in luogo sicuro e lì avrei abusato di te dopo averti legata ad una sedia. Ti era piaciuta la proposta. Non mi hai dato tempo di concretizzare. E quante altre cose ci siamo persi, avrei voluto andare con te alla ricerca di tutte le emozioni che i nostri corpi e i nostri desideri inconfessati avrebbero potuto esperire insieme. Avrei voluto percorrere con te le strade lastricate della lussuria e gli abissi dei vizi. Ma tu invece mi hai spinto via, mi hai fatto perdere l'equilibrio ed ora resti ferma sul ciglio del baratro a guardarmi cadere e ascolti il racconto che volevi. 88, 87, 86. Mi devo sbrigare non c'è più molto tempo»

*Il capitano medico e la prigioniera si trovavano lì per un caso. Per quelle strane coincidenze che la guerra procura sconvolgendo i destini. Un teatrino dove un burattinaio sadico si diverte a giocare manovrando i fili delle parche. Il capitano approfittando di una breve tregua delle artiglierie era uscito in ricognizione con una jeep e un barrelliere per soccorrere i moribondi. Una missione sconside-*